

Il Novecento nella storiografia di fine secolo: Eric J. Hobsbawm – Dino Giocosa: la coerenza – Riformismo e riforme nella sinistra italiana – I partiti socialisti, il centro-sinistra, la pianificazione nella lettura della rivista “Questitalia” in “Storia Cultura Politica”, quaderni del CIPEC di Cuneo, numero 19, aprile 2002.

Il Novecento nella storiografia di fine secolo: Eric J. Hobsbawm

Sergio Dalmaso

1) L'autore

Eric J. Hobsbawm nasce ad Alessandria d'Egitto nel 1917. Di cultura mitteleuropea, è la maggior figura di storico della seconda parte del novecento, per gli studi sull'età delle rivoluzioni, sulla genesi e l'evolversi della classe operaia inglese (Studi di storia del movimento operaio), per l'attenzione alle dinamiche delle classi subalterne (Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne), la preminenza data agli aspetti sociali (La rivoluzione industriale e l'impero), per lo studio delle rivolte sociali connesso ai mutamenti economici indotti dall'avvento del capitalismo (I banditi, I ribelli): in queste lo storico ricerca analogie tra paesi e luoghi differenti.

L'analisi degli ultimi due secoli di storia è compiuta in *Le rivoluzioni borghesi* (periodo 1789/1848), *Il trionfo della borghesia* (1848/1875), *L'età dell'imperialismo* (che copre gli anni dal 1875 alla prima guerra mondiale).

Ha diretto la *Storia del marxismo* (Torino, Einaudi, 1982), con la collaborazione di autori delle più diverse correnti interpretative, rifiutando ogni lettura canonica e intendendo il marxismo come insieme di elaborazioni dottrinali e pratiche aventi in comune il richiamo a Marx e la finalità di una società socialista. Il marxismo non è da leggersi come mera continuità rispetto ai fondatori, ma in rapporto ai cambiamenti della società di cui i movimenti di ispirazione marxista sono parte attiva. La stessa divisione in quattro volumi dell'opera è legata al nesso fra marxismo come movimento organizzato ed evoluzione della società. Centro fondamentale nella storia del marxismo, la rivoluzione d'ottobre con l'affermarsi del modello leninista sulle altre ipotesi riformiste o rivoluzionarie e il nascere del problema (inedito) della costruzione di una società socialista.

È direttore della rivista *Past and present*, da lui fondata nel 1952, periodico nato con ispirazione marxista, per mettere in discussione la storiografia idealistica, e centrata su tematiche economiche e sociali.

Tra i suoi testi, sono da segnalare per i problemi posti:

I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale (1959, trad. it. Torino, Einaudi, 1966) studio sul banditismo contadino, sui movimenti millenaristici, sulle prime organizzazioni operaie, nel periodo successivo alla rivoluzione francese. L'autore analizza forme, comportamenti e linguaggi prepolitici come risposta all'affermarsi della società capitalistica, distruttrice di tutte le forme di produzione precedenti.

Studi di storia del movimento operaio (1964, trad. it. Torino, Einaudi, 1972) opera in cui lo studio della classe operaia è sempre distinto dalle sue organizzazioni e la sua realtà sociale è analizzata nel periodo segnato dal trionfo della borghesia del capitalismo industriale. Le contraddizioni sociali (le condizioni di lavoro in fabbrica, i salari, il rapporto uomo/macchina, il crearsi- in Inghilterra prima che in ogni altro paese- della aristocrazia operaia) si intrecciano, ma non si fondono, con le vicende delle forze politiche: Lo studio segue le trasformazioni economico- strutturali, i movimenti sociali e l'evolversi delle forze politiche sino alla metà del 19° secolo.

Le rivoluzioni borghesi -1789/1848- (1962, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 1964) studio centrato sui due fenomeni, la rivoluzione francese e quella industriale, che, secondo l'autore, maggiormente hanno modificato il mondo negli ultimi millenni. Il periodo trattato vede il trionfo della industria capitalistica e della società borghese liberale. Grande la capacità di Hobsbawm di analizzare le trasformazioni nei paesi da queste più toccati (Gran Bretagna e Francia), ma anche negli altri, indirettamente e successivamente da queste investiti. Le due opere successive *Il trionfo della borghesia* e *L'età dell'imperialismo* proseguono l'analisi dell'ottocento e anticipano

2) Il secolo breve

a) L'età della catastrofe

L'opera inizia rivendicando l'importanza della storia e il ruolo dello storico:

"La distruzione del passato o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del '900. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è vissuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono. Questo fenomeno fa sì che la presenza e la attività degli storici, il cui compito è di ricordare ciò che gli altri dimenticano, siano ancor più essenziali alla fine del secondo millennio di quanto mai lo siano state nei secoli scorsi " (1)

e ha come elemento centrale di periodizzazione del secolo l'idea che il ciclo storico di questo coincida con la parabola del movimento comunista.

Pertanto, al secolo lungo che lo storico inglese fa iniziare nel 1789 (o dal 1776) e terminare nel 1914, segue il secolo breve, iniziato con la cesura segnata dallo scoppio della prima guerra mondiale (agosto 1914) e terminato nel 1991, con il crollo del comunismo reale. E' questo il secolo "più terribile della storia occidentale", segnato dai milioni di morti nelle due guerre mondiali (9 nella prima, oltre 50 nella seconda), dal dramma dei profughi (5 milioni nella prima guerra mondiale, 50 nella seconda), dalle pulizie etniche, dalle deportazioni di interi popoli, dai drammi creati e moltiplicati dal disegno artificiale di stati, dopo i due conflitti.

Molte le possibili obiezioni alla periodizzazione di Hobsbawm, poiché il secolo può esser fatto nascere con :

- l'inizio di un nuovo ciclo economico, l'introduzione di nuove tecnologie produttive
- il 1896, con la nuova industria elettrica, l'uso del petrolio, un nuovo rapporto fra scienza/ tecnica/ economia
- il 1898, con l'affermarsi della totale egemonia americana sul continente (cfr. il n. 2/1999 della rivista Latinoamerica o, non riferendosi solamente al continente, Geminello ALVI, Il secolo americano, Adelphi, 1996)
- l'inizio e il completamento dell'espansione coloniale che influisce, ovviamente sullo scoppio della grande guerra.

Elementi caratterizzanti e specifici del secolo breve sono:

- le PERSECUZIONI: armeni, comunità ebraiche (soprattutto, ma non solo in Russia), deportazioni e internamenti
- le novità indotte dalla guerra: VIOLENZA DI MASSA, sterminii, già ampiamente praticati dai civili e democratici paesi occidentali, nelle colonie, contro popoli inferiori, ma mai contro popolazioni europee
- la dimensione di massa degli ESERCITI e delle battaglie
- la pubblicistica e la "cultura" nazionale presentano i nemici come barbari, esclusi dalla comune civiltà europea e la difesa del proprio paese come difesa della cultura e della civiltà
- la guerra cancella ogni legame tra i partiti socialdemocratici
- ogni paese tenta di usare e di sviluppare le rivolte nazionali in campo avverso.

Per questo, si dimostra fallace la tesi di Nolte che fa risalire la "guerra civile europea" alla comparsa del comunismo, in questi anni, e alla conseguente risposta del fascismo., per cui si sviluppa, in Europa, una fase (che si chiuderà solo con la seconda guerra mondiale) di scontri che non rispettano i confini fra gli stati, ma si svolgono al loro interno.

E' la guerra ad inaugurare il secolo anche perché :

- plasma definitivamente l'identità delle due classi sociali fondamentali (borghesia e proletariato). Anzi, secondo Hobsbawm, solo con la guerra spariscono definitivamente le tracce della vecchia aristocrazia nobiliare, mantenutesi per tutto l'800
- crea un inedito legame tra potenza militare e produzione industriale e tra necessità di espansione economica e ruolo dello stato. La guerra richiede, cioè, la mobilitazione di tutte le risorse, da cui la funzione indispensabile dello stato

- la crescita delle funzioni pubbliche produce l'inquadramento delle masse nella vita statale. Anche da questo deriva il maggior peso delle ideologie, delle grandi passioni collettive. Nel '900, la militanza politica plasma la vita di milioni di persone, come la religione in altre epoche: Il proletariato acquista maggior ruolo storico e la borghesia, anche a causa di questo pericolo, cerca e trova maggior coesione sociale
- il fascismo è anche espressione della "coscienza di classe" dei ceti medi.

b) Fascismo e comunismo.

E' tesi di molti storici quella di unitarietà del periodo tra il 1914 e il 1945; è comune la definizione di guerra dei trent'anni. E' singolare notare che la situazione alla base della prima guerra mondiale non è dissimile a quella esistente nel 1939.

Ancora una volta, nel '39, la Germania affida all'espansione militare il tentativo di risoluzione della carenza di materie prime e capitali e del suo ritardo rispetto ad altre potenze.

Le novità sono costituite dal fatto che il campo tedesco sia nazifascista, che lo scontro militare si allarghi ai capitalismi americano e giapponese, che esista, con l'URSS, un mondo comunista, che dopo una prima fase contraddittoria, offre un contributo determinante alla soluzione della guerra.

Il fascismo presenta altri elementi nuovi rispetto al quadro precedente:

- è elemento della "coscienza di classe" e di identità nazionale della gran parte del ceto medio
- vede affermarsi una milizia armata di partito (in molte analisi l'elemento militare è visto come proprio anche del bolscevismo ed è alla base, con altri, della tesi sulla categoria di totalitarismo, coniata da Hannah Arendt
- teorizza e pratica il primato della sfera politica, affermando sul capitale un personale politico formato e selezionato per cooptazione ideologica
- il genocidio è elemento ad esso connaturato e non è, oltretutto, proprio solamente del nazismo tedesco, ma si manifesta anche in Croazia, in Ungheria, in molti paesi occupati.

Anche l'URSS staliniana moltiplica i gulag, ma per essa non si può parlare di genocidio.

E' elemento nuovo e irripetuto nella storia l'alleanza dal '41 al '45 tra capitalismo liberale e comunismo (o presunto tale) sovietico contro il fascismo; la guerra assume un volto ideologico.

Hobsbawm sostiene che si crea una alleanza tra gli eredi dell'illuminismo e della rivoluzione francese contro l'autoritarismo fascista, antiilluministico, reazionario, razzista.

Alle obiezioni di chi ricorda i tentativi occidentali di accordo con Hitler, il patto Molotov/Ribbentrop e il permanere di qualche ipotesi di pace separata tra URSS e Germania, l'autore replica riproponendo l'antislavismo di Hitler, già presente nella sua prima opera e tendente a schiacciare tutti i popoli dell'est e il fatto che il Nuovo Ordine nazista avrebbe colpito gli interessi vitali e i rapporti di potere consolidati della stessa struttura capitalistica.

c) L'età dell'oro

Il secondo dopoguerra è segnato dall'egemonia politica e militare statunitense che già da tempo ha sostituito quella inglese e da una inusuale espansione economica. La necessità della ricostruzione post-bellica e le innovazioni tecnologiche sono causa di un forte aumento di produzione, di profitti e anche di massa salariale. Sembra scongiurato per sempre il rischio di crisi economiche di sovrapproduzione (1929) e la tendenza pare, invece, quella di una crescita continua.

Scriva, nel 1956, un socialista inglese di primo piano:

"Tradizionalmente il sistema socialista è stato dominato dai problemi economici posti dal capitalismo: la povertà, la disoccupazione di massa, la degradazione umana nella miseria, l'instabilità e perfino la possibilità di crollo dell'intero sistema...Il capitalismo è stato riformato in misura tale da diventare irriconoscibile. Nonostante recessioni temporanee di minore entità e nonostante i disavanzi della bilancia dei pagamenti, il pieno impiego e un grado accettabile di stabilità sono probabilmente destinati a conservarsi. Ci si può aspettare senz'altro che l'automazione risolva ogni altro problema di scarsa produzione" (2)

Alla crescita dell'economia si accompagnano la stabilità dei governi, l'integrazione sociale, la prospettiva riformista. Sono ancora dominanti le classi sociali che hanno caratterizzato la fase

successiva alla prima guerra mondiale: la borghesia delle imprese e delle professioni, il proletariato di fabbrica. Queste trovano la propria identità nelle ideologie politiche e nella divisione frontale fra i due campi.

L'autore nega che siano stati reali, nel periodo post- 1945, il pericolo di guerra e la possibilità di espansione del sistema sovietico, non perseguita dallo stesso Stalin. Reale, invece, l'attrazione del modello sovietico sui paesi a capitalismo dipendente.

Il comunismo del secolo, quindi :

- non è una sfida frontale al sistema capitalistico, se non nell'immaginario
- esprime l'esigenza di uno sviluppo diverso da quello del mercato capitalistico mondiale
- rappresenta riferimento e forza di attrazione per le grandi masse operaie
- persegue finalità sempre compatibili con il mercato capitalistico e produce politiche sociali e contribuisce allo stesso sviluppo e alla "modernizzazione" di questo
- solamente nell'immaginario, il movimento comunista rappresenta la propria azione come progressivo accumulo di forze per giungere ad un rovesciamento della società esistente

Gli anni '50 e '60 mantengono questo quadro di insieme, con progressivi inserimento delle masse nello stato, intervento statale nell'economia, crescita economica influenzata dalla sfera politica.

L'affermazione di tesi keynesiane è esemplificata dagli accordi di Bretton Woods (1944) che segnano il primato della sfera politica sull'economia, il ruolo di correttivo affidato alle politiche economiche dei singoli paesi sugli automatismi del mercato, il controllo pubblico sui flussi finanziari privati.

d) La fine del secolo breve. La frana.

Il 1971 vede la fine dei meccanismi stabiliti a Bretton Woods con l'indebolimento o la cancellazione dei controlli statali sulle transazioni finanziarie e il moltiplicarsi dei fenomeni speculativi.

In seguito alla crisi energetica di fine '73, si ha la prima vera fase recessiva.

E' la fine di un modello che ha retto per decenni, la messa in discussione di categorie economiche consolidate, l'inedito sommarsi di calo di produzione ed inflazione.

Sono in questi anni già presenti tutte le "novità" che caratterizzeranno gli anni '80 e '90 e saranno indotte a livello politico dal reaganismo e dal teacherismo: l'attacco al welfare, la progressiva liberalizzazione dei movimenti di capitale, l'aumento degli squilibri tra aree sviluppate e sottosviluppate.

In questa realtà non solo non emerge alcuna prospettiva rivoluzionaria, ma le economie pianificate dell'est si dimostrano prive di ogni capacità di sviluppo.

Emerge, quindi, una prospettiva post- politica. Scompaiono i progetti di trasformazione della società alla base dei quali esistevano ideologie politiche. Prevalgono ideologie non complessive che riducono il sociale a parzialità (nazionalismi, fondamentalismi, alcune letture degli stessi femminismo ed ambientalismo) o esaltano l'individualismo (il culto del mercato, il narcisismo).

Sempre più il potere politico va perdendo le sue specificità, trasformandosi in semplice gestore della società capitalistica. La logica del capitalismo, trionfante, pervade ogni aspetto della vita.

Scompaiono, almeno nelle caratteristiche anche soggettive che le hanno caratterizzate, le soggettività di classe che hanno segnato il secolo: la borghesia e il proletariato:

- la borghesia trasformata in agente di pure funzioni economiche, priva di qualunque identità culturale (che cosa accomuna gli hyuppies odierni alla weberiana etica protestante?)
- il proletariato trasformato in un insieme frantumato di individui, sempre più privi di coscienza e di progetto di trasformazione globale.

Con l'espulsione dalla produzione, la flessibilità, le privatizzazioni, nel mondo di fine secolo si torna alle funzioni ridotte dello stato, si riconferma l'intreccio tra capitale industriale e finanziario, già presente nell'Imperialismo di Lenin, si regredisce, a livello sociale e civile, nonostante la retorica sulla modernità e sulla tecnologia.

Il secolo breve si chiude, quindi, con una trasformazione antropologica negativa:

- l'economia capitalistica, libera da ogni legame politico distrugge ogni ipotesi di benessere collettivo
- l'economia di mercato mostra tutto il suo volto distruttivo a livello sociale ed ambientale

- manca una alternativa capace di proporre un diverso uso di scienza, tecnica ed economia, di indicare la follia dello sviluppo illimitato, di rifiutare l'integrazione nei meccanismi amministrativi e politici esistenti

- il trionfo, senza alternativa, del capitalismo e della società basata sui consumi di massa produce individui egocentrici, separati tra loro, i quali perseguono solamente la propria gratificazione. Questo cancella i presupposti umanistici e razionalistici da secoli presenti nel pensiero occidentale (dal rinascimento, all'illuminismo alla lettura umanistica del marxismo).

Se l'inizio del testo esprime l'amarezza per la cancellazione del rapporto tra passato e presente, la conclusione è altrettanto amara, colma di timore non catastrofista, ma razionale:

"Ci son meno ragioni di speranza nel futuro di quante ce ne fossero a metà degli anni '80, quando chi scrive concluse la propria trilogia sulla storia del lungo Ottocento...siamo giunti a un punto di crisi storica. Le forze generate dall'economia tecnico- scientifica sono ora abbastanza grandi da distruggere l'ambiente, cioè le basi materiali della vita umana...Il mondo rischia sia l'esplosione che l'implosione. Il mondo deve cambiare...Se l'umanità deve avere un futuro nel quale riconoscersi, non potrà averlo prolungando il passato o il presente. Se cerchiamo di costruire il terzo millennio su questa base, falliremo. E il prezzo del fallimento, vale a dire l'alternativa a una società mutata, è il buio"

3) *Alcune osservazioni*

Il secolo breve è certamente uno dei testi fondamentali della storiografia del '900: Per la sua importanza, ha suscitato discussioni e dibattiti su molti punti.

Primo fra tutti il discorso sulla periodizzazione. Quindi il legame tra le due guerre, lette come unica guerra dei trentuno anni, e del rapporto fra guerra imperialistica e lotta basata sull'ideologia antifascista.

In una acuta analisi complessiva dell'opera, accanto ad ovvi riconoscimenti positivi ad uno storico che è tra i fondatori di una storiografia marxista tesa a non esaurire l'ipotesi comunista nell'esperienza sovietica, Luigi Cortesi individua alcuni nodi da affrontarsi criticamente .

Leninismo e socialismo reale. Hobsbawm che pure nelle opere precedenti forniva un giudizio più articolato, qui appiattisce il discorso sul leninismo a quello sul modello di partito, rischiando di ipotizzare la continuità fra Lenin e Stalin. Il partito leninista è certo strutturato e gerarchico, ma è tutt'altro che base di una religione universale e coercitiva, come accadrà dalla seconda metà degli anni '20.

La critica frontale a Stalin, con molte contraddizioni, si accompagna alle lodi sull'industrializzazione. L'opera mantiene un giudizio univoco e organico su tutta la storia sovietica, non affrontando, sino in fondo, la questione della sua natura sociale e i problemi posti dal dibattito nel movimento comunista internazionale negli anni '20 e '30.

Cortesi ritiene carente anche il giudizio dato sul periodo gorbacioviano. Il nuovo leader sovietico, a metà anni '80, dopo un richiamo al leninismo, cerca prioritariamente l'appoggio dei governi occidentali. All'interesse, in molte forze di sinistra occidentali per il suo primo periodo, corrisponde una totale impreparazione dell'opinione pubblica e dei settori sociali interessati in URSS. E' inesistente la cultura distribuita in epoca staliniana e post- staliniana su nodi centrali quali pace e ambiente :

"là dove il respiro teorico del marxismo e del leninismo doveva suggerire innesti di carattere etico e nuove tematiche di espressione culturale" (4)

La rottura storica di Hiroshima. L'autore dà poco spazio alla storiografia sul rapporto fra scienza, politica e guerra. Hiroshima non può, però, essere periodizzante solo perché segna la fine della guerra e il passaggio ad una nuova epoca di trasformazione sociale, ma perché segna il pericolo di possibile fine dell'umanità. Questa data è ancor più periodizzante della fine dell'identità contadina di gran parte dell'umanità. L'opera sembra non prendere nella dovuta considerazione il "fall out storiografico" prodotto dal rischio atomico e mantenere una periodizzazione legata ai cicli delle speranze e delusioni del movimento operaio.

La storiografia di fronte al paradigma ecologico. La conclusione dell'opera, centrata sulla possibile implosione del pianeta, sembra giungere troppo improvvisamente e provenire non da una

conseguente analisi storica, ma da suggestioni culturali esterne, quasi la critica ecologica non fosse fusa con l'analisi storica. La crisi del mondo deriva in Hobsbawm dal pessimismo storico conseguente alla sconfitta politico- culturale del movimento operaio e la sua periodizzazione è legata a cicli e generazioni politiche.

Secondo Cortesi, occorre, invece, che dalla coscienza del nesso tra le forze generate dall' economia tecnico scientifica e il rischio di distruzione totale, nasca un nuovo paradigma filosofico con tutte le ovvie ricadute sul piano politico. L'analisi storica non può prescindere da questo nuovo paradigma.

NOTE:

1) Eric J. HOBSBAWM, Il secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi, Milano, Rizzoli, pg. 14-15

2) Anthony CROSLAND, The future of socialism, Londra, 1957 in Eric J.HOBSBAWM, cit, pg 315. Sono degli stessi anni altri testi sul "riformismo dell'età dell'oro": John K. GALBRAITH, La società opulenta, Gunnar MYRDAL, Oltre lo stato assistenziale, Daniel BELL, La fine dell'ideologia

3) Eric J. HOBSBAWM, cit, pgg. 674-675

4) Luigi CORTESI, A proposito del Secolo breve di Hobsbawm, in *Giano*, n. 21, settembre- dicembre 1995, pg. 194

Dino Giacosa : la coerenza

Sergio Dalmasso

a) Il MURI

Secondo (Dino) Giacosa nasce a Torino l'11 luglio 1916.

Per maturazione spontanea e all'infuori di influssi esterni, durante la facoltà di Giurisprudenza, diviene antifascista.

A ventuno anni, fra il 1937 e il 1938, organizza attorno a sé un movimento cospirativo, denominato Movimento Unitario per la Ricostruzione d'Italia (MURI), con studenti di Torino, Genova, Milano, Firenze, Roma, Bologna, Savona, Venezia, Asti, Alessandria, Livorno, La Spezia, Napoli.

Il Movimento che

" non segue una politica di partito e una dottrina politica specifica" (1)

si propone di lottare contro il governo e il regime, radunando in un unico blocco nazionale tutti gli antifascisti attivi per scatenare l'insurrezione generale. Costante, a dimostrazione di una matrice culturale mazziniana, l'attenzione alla formazione e alla preparazione morale degli aderenti.

Punti nodali l'opposizione di principio alla dittatura, la proposta di una democrazia integrale e non classista, la valorizzazione del lavoro, la richiesta della Costituente, la collaborazione internazionale, come superamento delle forme degenerative del nazionalismo, il rispetto della religione :

"Il principio di libertà, così inteso, assume la funzione di principio educativo, da diffondersi soprattutto mediante l'esempio del rispetto della volontà propria nell'altrui" (2)

"Il MURI rispetta tutte le forme di attività religiosa che si esplicano nell'ambito della libertà reciproca e della moralità umana. In particolare, si dichiara in piena armonia con il cattolicesimo, riconoscendone la funzione preminente nella formazione della coscienza italiana e la prevalenza come religione della grande maggioranza del popolo italiano" (3)

L'attività del MURI viene scoperta dalla polizia fascista. Giacosa ne viene a conoscenza e opera lo scioglimento dell'organizzazione per predisporre una condizione giuridica di non punibilità (articolo 308 del Codice Penale).

Nel giugno del 1940, infatti, Giacosa e una trentina di esponenti del movimento, dopo esser stati arrestati e deferiti al Tribunale speciale per la Difesa dello Stato, vengono prosciolti in istruttoria, dopo un anno circa di carcere. Sempre in stato di detenzione, vengono deferiti alla Commissione per il Confino; molti subiscono pene di durata varia. Giacosa è condannato a cinque anni ed è confinato a Ventotene, dove conosce Altiero Spinelli, padre del pensiero europeista che lo accompagnerà in tutta la sua attività pubblica.

Nel 1942, dopo un anno e mezzo di confino, viene liberato, grazie ad un espediente dell'avvocato Enrico Zola di Torino.

Si trasferisce a Cuneo, presso lo studio di Duccio Galimberti.

b) Nello studio Galimberti

La collaborazione allo studio Galimberti è sia di tipo professionale sia di tipo politico. Nasce un rapporto di amicizia fra maestro ed allievo in cui la disparità di vedute su alcune questioni politiche (Giacosa manterrà sempre la propria indipendenza) non intralcia mai la collaborazione professionale. E' significativo che "l'allievo" si rivolgerà a Galimberti sempre con il lei.

Le sorti della guerra volgono al peggio per il regime. Casa Galimberti è luogo di incontro di molti esponenti dell'antifascismo, per ricordarne alcuni Antonino Repaci, Felice Bertolino, ex deputato popolare, interventista e mutilato di guerra, don Cesare Stoppa, Giovanni Campagno, avvocato, Lino Marchisio, medico proveniente da Genova, Arturo Felici, tipografo, l'artigiano Edoardo (Dado) Soria, appassionato, come nessun altro, di montagna, il giovanissimo Ildo Vivanti.

Nell'antifascismo del gruppo il primato è ("mazzinianamente") all'elemento morale, come riaffermazione della libertà, della dignità umana, dei valori civili frutto di una evoluzione storica che il totalitarismo aveva interrotta e negata.

L'adesione della più parte del gruppo alla costituzione del Partito di Azione (luglio 1942) è quasi scontata. La nuova formazione unisce elaborazioni e storie eterogenee, spesso divergenti, da quelle prefasciste a Giustizia e libertà, sorta in esilio negli anni '30. I riferimenti vanno da Gobetti a Salvemini a Rosselli, dalla tradizione liberale rinnovata ad un socialismo spesso più radicale ed intransigente di quello che si sta riorganizzando nello stesso Partito socialista.

La nuova formazione :

" alla lunga si rivelò più provvisoria e precaria di quanto allora si poté credere e sperare" (4)

ma ha il merito di rappresentare un segno di :

"risveglio della coscienza politica italiana per alcuni anni soffocata e inerte, che provocava in ogni uomo e in ogni gruppo e gruppetto l'impegno e quasi l'ansia di agire secondo precise responsabilità ideali e programmatiche" (5)

Giacosa non aderisce al Pd'A, ma è attivissimo nel lavoro cospirativo. Da un mondo della scuola che ha, al liceo, insegnanti come Leonardo Ferrero, Luigi Pareyson e Adolfo Ruata, emergono numerosi studenti (tra gli altri Gian Carlo Spirolazzi, già segretario del GUF).

La penetrazione avviene anche in ambiente militare, ad opera di Detto Dalmastro, ufficiale al 2° Alpini, a cui fanno capo un gruppo di ufficiali (tra cui Dalmazzo) e uno di allievi ufficiali studenti (Verra, Bocca, Cipellini).

c) Il 25 luglio

Lunedì 26 luglio, a poche ore dalla notizia della caduta di Mussolini e della formazione del governo Badoglio, la piazza centrale di Cuneo (allora Vittorio Emanuele) è teatro di numerosi comizi, di Galimberti, Maranzano e Campagno dal piedistallo del monumento a Barbaroux, di Marcello Soleri dal balcone di casa sua, soprattutto di Galimberti, dal terrazzo della sua casa, grazie ad un impianto messo a disposizione da un negoziante.

Il discorso, cui hanno certamente collaborato altri antifascisti, è un atto di accusa contro la monarchia e lo stesso governo Badoglio, colpevole di aver dichiarato che la guerra continua.

"Si - dice Duccio- la guerra continua fino alla cacciata dell' ultimo tedesco, fino alla scomparsa dell'ultima vestigia del regime fascista, fino alla vittoria del popolo italiano che si ribella contro la tirannia mussoliniana, ma non si accorda a una oligarchia che cerca, buttando a mare Mussolini, di salvare se stessa a spese degli italiani" (6)

Il discorso suscita un enorme entusiasmo, soprattutto fra i giovani presenti in piazza; Giacosa rinuncia al suo intervento. Un corteo improvvisato si dirige verso il palazzo della Federazione fascista. Vi entra, con uno stratagemma, un piccolo gruppo composto da Giacosa, Streri, Semeria e Spirolazzi che ha uno scontro verbale con il Federale fascista.

(7)

Nel pomeriggio, altro corteo sino al monumento a Garibaldi e "comizietto" di Giacosa.

Prende corpo l'idea della necessità della guerra popolare. Inizia la raccolta di armi, in parte depositate nello studio di Duccio, in parte nascoste nei boschi. Nasce il "comitato interpartiti" a cui partecipano, oltre al Pd'A, comunisti, socialisti, democristiani, liberali.

d) L' otto settembre. Madonna del Colletto.

Sullo sfaldamento della quarta Armata, si formano i primi nuclei di resistenti. A Madonna del Colletto, presso Valdieri, dove Dante Livio Bianco ha una villa, si forma il nucleo dei "politici" con Galimberti, Bianco, Giacosa, Scamuzzi, Felici, Vivanti, Ferrero, Soria, Spirolazzi, Rapisarda e i due fratelli Riccardo ed Enzo Cavaglioni.

A Giacosa è affidato l'Alto Commissariato viveri e materiale bellico; fa, quindi, continuamente la spola tra Madonna del Colletto e Valdieri, dove raccoglie il materiale che Pinella Bianco ed altri hanno prelevato dai magazzini militari. E' lui ad "arruolare" i due ufficiali Aldo Sacchetti e Pino Vento, con alcuni soldati. Il carattere politico della banda inizia a confondersi con quello militare. L'impreparazione, però, è quasi totale:

"L'idea che in quelle condizioni dovessimo già combattere contro i tedeschi, ci faceva ridere di disperazione, più che di divertimento. Fatto sta che, dovendo fronteggiare la situazione in qualche modo, ci facemmo insegnare dai nostri amici militari come avremmo dovuto comportarci" (8)

Non tutto, però, fila liscio. La banda "Italia libera" si espande, alle capacità politiche e morali somma quelle militari. Ma crescono le conflittualità, tra Galimberti e Bianco (9), quindi tra Galimberti e Giacosa. Al centro i rapporti con il Pd'A ; un accordo amicale (ai tetti Grain), con tanto di documento scritto, sembra, a Giacosa, contraddetto dalla decisione del CLN (dicembre '43) di affidare al Pd'A tutto il territorio compreso fra la Bisalta e la Valle Grana. La situazione è inasprita dalla notizia di un attacco tedesco e dalle divergenze sul modo di affrontarlo:

"Dino...instancabile, sempre primo nelle azioni, di ferrei principi, è riuscito ad accattivarsi la simpatia dei compagni di lotta...è preoccupato dalle manovre di Livio, di cui condanna soprattutto il tentativo di incanalare la banda nella sfera politica del Partito di Azione" (10)

E' la rottura, resa ancor più grave dalla reciproca stima:

"L' incontro fra Dino e Duccio, iniziato con mille aspettative, finisce in un disastro. Dino e Duccio rompono in maniera insanabile anche sul piano personale...Il più inflessibile è Dino: ci rimango male, anche se apprezzo quel suo carattere rigido, senza cedimenti ragionevoli e magari tattici" (11)

Giacosa lascia la banda, seguito, poco dopo, da Aldo Viglione, Beppe Tosello e dal maresciallo Ponzetti e successivamente da Aldo Sacchetti. La durezza della polemica, è visibile dalle lettere che i due si scambiano: Giacosa comunica l'intenzione di costituire una nuova banda ispirata ai propri orientamenti, ma ritenendo imminente l'attacco nemico, fa presente di esser disposto a rientrare in "Italia libera" per partecipare al combattimento.

Nettissima la risposta di Galimberti, forse mai recapitata, anche per il tono irato:

"Le confermo: 1) che lei ha lasciato volontariamente la Banda senza neppure comunicarcelo: cosa di cui ebbi a lagnarmi con lei anche a titolo personale 2) che per ragioni disciplinari non è ammissibile un suo rientro anche temporaneo nella Banda...3) che non possiamo consentire la costituzione di altre Bande operanti nella medesima nostra zona" (12)

Accanto alle divergenze politiche e tattiche, è presente anche lo scontro di due personalità: "Ciò che divergeva erano le psicologie dei due uomini e il diverso modo di affrontare la realtà dei fatti. Dino, idealista romantico, voleva tutto a tutti i costi, integralmente e, se la realtà era contraria, peggio per la realtà. Duccio, parimenti idealista, ma nello stesso tempo realista e positivo, era sensibilissimo al vario mutar delle situazioni e sapeva fare i conti con la realtà" (13)

e) Nelle formazioni "R"

Nel febbraio '44, Dino Giacosa entra a far parte delle formazioni Rinnovamento (R), una categoria partigiana a sé stante, definita la "autonoma delle autonome", strutturate, dal settembre precedente attorno a Piero Cosa, in Val Pesio. E' il carattere puramente militare e non partitico delle formazioni a determinare la scelta del giovane ventisettenne, ma ormai da dieci anni attivo nella militanza antifascista:

"Potremo essere ritenuti presuntuosi od illusi, per aver rifiutato di legarci ad un partito politico. Diciamo subito però che tale nostro rifiuto non è dovuto a spirito ribelle e a sfiducia per le varie correnti politiche risorte a nuova vita. La vera ragione è da ricercarsi piuttosto nello stesso processo

psicologico che rese noi- allora appena ventenni- ribelli al fascismo... Ed è a questo spirito di indipendenza che non possiamo rinunciare senza rinunciare a noi stessi" (14)

Sono queste formazioni ad attuare l'attacco all'aeroporto tedesco di Mondovì e la distruzione del silurificio S. Giorgio di Pistoia, trasferito a Beinette. Sono queste a ricevere dal 21 gennaio 1944 i primi aviolanci degli alleati, grazie al contatto con l' "Organizzazione Otto" di Genova che tiene i contatti con questi, per mezzo di apparecchi radio trasmettenti. Sono queste a sopportare due puntate nemiche in valle, fermate la prima a S. Bartolomeo, la seconda a Pian delle Gorre. Sono queste a reggere la "battaglia di Pasqua" -7/9 aprile 1944- (15).

Dopo la ritirata in Val Tanaro e la divisione della formazione, Giacosa e Sacchetti raggiungono Cosa a Genova dove tentano di riallacciare i rapporti con la "Otto". Qui Giacosa elabora il "piano dei Giovi" che prevede l'espansione delle formazioni nelle valli del Monregalese, il potenziamento del servizio di controspionaggio, la costituzione di una nuova banda partigiana nel genovese e la riunione di queste forze in un gruppo politico legato all'impostazione originaria del MURI.

In Val Pesio, intanto, davanti all'offensiva fascista, la formazione si divide in tre nuclei dislocati nelle valli Pesio, Ellero e Lurisia e prende contatti con i partigiani della Valle Iosina. Giacosa è a Genova per seguire i primi passi della sua formazione. Il suo progetto riesce solo parzialmente, anche se la realtà interessata è ormai molto più ampia e complessa di quella toccata inizialmente dalla "banda di valle Pesio"

Nell' estate, su iniziativa di Dante Livio Bianco, si aprono trattative fra i Comandi delle due divisioni GL del cuneese e quelle autonome di Mauri e Cosa. Vengono redatte tre dichiarazioni, la prima scritta da Giacosa, le successive da comandanti GL, che prendono il nome di "accordi della Certosa". Già nel febbraio precedente, a Valloriate, un incontro del partigianato aveva, di fatto, sanzionato l'egemonia di "Italia libera" sulle altre formazioni sino al monregalese.

Ancora una volta, al centro delle discussioni sono i rapporti con il Pd'A. La dichiarazione, firmata da Giacosa, Scamuzzi, Mauri, Felici, Rosa, Cosa, Dalmaestro, Bianco chiarisce le relazioni tra formazioni combattenti e partito, ma non eviterà gli scontri a breve termine:

"Nel momento in cui il magg. Sergio Mauri e il cap. Piero Cosa accettano per le loro formazioni... il motto "Giustizia e libertà", si dichiara formalmente : 1) che le suddette formazioni non sono state promosse dal Partito di Azione 2) che l'adozione del motto "Giustizia e libertà" non implica l'adesione al Partito d'Azione, restando libero ciascuno dei militari nelle formazioni stesse di professare l'opinione politica che meglio crede...3) che l' unione dei gruppi Mauri e Cosa coi gruppi "Giustizia e libertà" preesistenti è stata concordata per ovviare alla lamentata mancanza di comando unico" (16)

E' Giacosa, a breve distanza dalla stesura degli accordi, a protestare per la subordinazione delle formazioni Valle Pesio a un comando GL di cui nessuno aveva denunciato l'esistenza. In realtà, gli accordi, sono superati dal mutamento dello scenario politico- militare. Firmati nella convinzione di un'imminente liberazione, non reggono davanti alla prospettiva di un altro inverno di guerra. Inoltre, un fronte contro "qualunque dittatura" non regge davanti all'aumento di peso specifico del PCI e alla crescita di convergenze, con questo, del Pd'A.

Le discussioni e divisioni continuano anche nei mesi successivi. In autunno, il comando della V zona è affidato a Ettore Rosa (GL). Commissari politici Gustavo Comollo (Pietro) della prima divisione Garibaldi e Dino Giacosa della terza divisione Alpi.

Intensa anche l'attività pubblicistica. I fogli partigiani scritti da Giacosa sono finalizzati ad offrire l'impostazione del MURI, in un mondo resistenziale che soprattutto nei primi mesi del '45 inizia a prospettare soluzioni per il "dopo Liberazione". Si allarga anche il ruolo del servizio X, il servizio informativo, di spionaggio della terza divisione Alpi, creato da Giacosa stesso e da Sacchetti sin dal 20 dicembre 1943.

Nel dicembre '44, le formazioni subiscono i colpi di un grande rastrellamento tedesco. In un incontro dell'11 gennaio 1945, a Villanova Mondovì, i dirigenti reagiscono addirittura con un progetto di rilancio e di espansione territoriale. Cosa e Giacosa si trasferiscono a Torino per i contatti con il comando regionale e per lavorare al servizio X.

Il momento insurrezionale, per quanto atteso e preparato, coglie le formazioni R quasi all'improvviso. Queste partecipano alla liberazione di Genova, Torino (dove si trova Dino), Carmagnola, oltre che di varie aree del cuneese.

f) Dopo il 25 aprile. La Repubblica, il PRI.

Dopo l'insurrezione, Dino tenta di rilanciare l'attività del MURI, trasformando l'inquadramento del regime clandestino e di guerra in un organismo democratico informato alle nuove possibilità e necessità della vita nazionale.

Con Cosa si avvicina al PLI, ma se ne stacca quasi immediatamente, per l'agnosticismo di questo sulla questione istituzionale.

Con Franco Antonicelli e Paolo Greco (del PLI), Ferruccio Parri (del Pd'A) e Maurizio Meinero (combattenti) aderisce alla Confederazione democratico-repubblicana, molto attiva nella propaganda repubblicana per il referendum istituzionale del 2 giugno '46 (attivo è pure il gruppo di partigiani cattolici della banda Val Pesio, con Giovenale Giaccardi).

I risultati sono deludenti: La provincia di Cuneo è tra le pochissime, al nord, a scegliere la monarchia, confermando la sua natura tradizionalista e moderata; la CDR raccoglie poco più di 5.000 voti (1.54%).

Dopo il referendum, Giacosa, Cosa e Aldo Quaranta aderiscono al PRI. Il partito a Cuneo è esile, basato su pochi uomini, privo di collegamenti organici con gli altri centri, privo di una reale base sociale (il ceto medio impiegatizio si divide tra DC e liberali e manca una borghesia, anche imprenditoriale, laica e progressista, su cui ha puntato-fallendo- il Pd'A).

La matrice teorica è resistenziale e mazziniana. Continuo il legame con l'Associazione mazziniana di Torino e con il suo maggior esponente Vittorio Parmentola. Costante la concezione della politica come scelta etica ed impegno, sempre presente un certo anticlericalismo che creerà, in seguito, qualche tensione con il movimento contadino delle Langhe.

Cresce, parallelamente, il Movimento federalista europeo di cui Giacosa è dirigente e che, nel cuneese, ha uno dei suoi centri più importanti. Aderiranno al movimento esponenti di vari partiti tra cui Beltrand, Badini Confalonieri, Sarti, Giraudo, Dotta Rosso, Donadei.

Dai primi anni '50, sullo sfaldarsi del Partito dei contadini, una parte di questo ha contatti a livello nazionale con Aride Rossi della UIL terra. Nasce un legame tra il piccolo gruppo di intellettuali cuneesi e una base contadina guidata da un leader populista, Cerruti, gigante naif, ex pugile, tutto teso a una difesa di categoria, che porta al partito la sola dimensione di massa, anche elettorale, nella provincia (dai 984 voti del 1948, ai 7.042 del '53, ai 6647 del '58, concentrati in massima parte nell'albese).

Nel '56, la nascita del periodico *La sentinella delle Alpi* offre al piccolo nucleo cuneese l'occasione di un confronto con l'area laico-democratica che pur nelle sconfitte politiche, ha mantenuto legami e punta sulla nascita di una sinistra progressista e non comunista (il '56 è l'anno in cui crolla il mito di Stalin e in cui viene repressa la sollevazione in Ungheria) attenta ai problemi delle libertà.

Al gruppo repubblicano storico si avvicinano prima i fratelli Milardi, piccoli industriali, poi Mario Cuniberti, l'ing. Monti e Faustino Dalmazzo, nota figura della Resistenza.

Sarà solo l'inizio degli anni '60 a vedere una reale struttura di partito, l'affluire di nuove energie, sino all'elezione di un cuneese, Carlo Benigni, a segretario giovanile nazionale e all'elezione in provincia del primo deputato (Robaldo di Alba), il passaggio di esponenti di altri partiti (Pratis, Dalpozzo, Algranati, lo stesso Robaldo) o di indipendenti (Martino).

L'impegno di Giacosa, segretario provinciale sino al 1954, è intenso. La fedeltà al PRI, alla matrice mazziniana, continuerà anche negli anni di crisi frontale dei partiti e di departerecipazione (200 iscritti in provincia nel '93, contro i 3.000 di fine anni '70).

E' un impegno politico e morale che prosegue le posizioni sempre espresse.

g) La professione. Tesi partigiana

Nei fondi scritti per Movimento, organo del MURI, nel '45-'46, prima della chiusura della formazione politica, compaiono immediatamente i motivi di delusione e di insoddisfazione per la piega che va assumendo l'Italia dell'immediato dopoguerra. E' un motivo molto comune fra i resistenti e di ispirazione comunista (la resistenza tradita!) e di matrice azionista (si veda lo splendido, ma amaro, *Orologio* di Carlo Levi)

"Quei poveri partigiani autentici, dopo quasi due anni di lotta tanto duramente combattuta, non sono certo molto soddisfatti di quei troppo precoci storici e di quegli inopinati autobiografi che hanno macchiato di torbido inchiostro l'acqua limpida della nostra storia" (17).

La divisione partitica nella Resistenza è stata un grave errore di cui si pagano le conseguenze, errore compiuto sulle teste degli stessi combattenti:

"Mentre combatteavamo sui monti, ignari- quando non eravamo digiuni addirittura- di complicazioni politiche, i partigiani si videro a volta a volta sezionare, dividere scomporre e ricomporre...fino a trovarsi ripartiti rigorosamente in categorie con insegne e rappresentanze distinte, che erano categorie vere e proprie di partito" (18)

La situazione seguita all' insurrezione ha umiliato il partigianato:

"Dopo diciotto mesi con i piedi nel fango, speravamo, riportando i passi affaticati sul terso selciato dell' abitato civile, di respirare un po' di nettezza di cui tanto viva era divenuta la nostalgia...Poi non sappiamo bene che cosa è accaduto: qualcuno cominciò ad aver paura di noi, qualcuno cominciò a parlare di banditi, qualcuno cominciò a parlare di furti e di assassinii. E noi soffriamo un po', non tanto per l'accusa che poteva essere falsa, quanto per il fatto che quello era il linguaggio dei fascisti, i fascisti che di noi avevano paura, che ci chiamavano banditi..." (19)

In questo quadro, è spiegabile che alcuni resistenti siano tornati in montagna, per protesta contro la cattiva legislazione verso di loro, ma anche per profonda delusione verso la società emersa dal dopoguerra. Si riproduce il contrasto fra idealità e politica come pura gestione di interessi, opposta ad ogni utopia .

"Ed ecco il punto cruciale della nostra crisi che può domani tradursi in una nuova tragedia: il mondo ruota non attorno a un Ideale, ma intorno a un interesse, e noi che combattiamo per l'Ideale, siamo nemici naturali e vittime dell'interesse" (20)

La delusione compare anche nel corso degli anni, ad esempio nel ricordo di Duccio Galimberti , tenuto al cinema Nazionale di Cuneo il 21 dicembre 1952, in occasione dello scoprimento della lapide anti-Kesserling, ad opera dell' autore, Piero Calamandrei, o in mille interventi "minori" (ad esempio il 25 aprile 1962 agli scolari di Roccavione:

"Davanti ai risultati raggiunti finora, io penso che un discorso da prima elementare sarebbe necessario anche ai Professori ed ai Magistrati, oltrechè ai Deputati e Senatori" (21)

Ancor più netto l'appello al capo del Governo per i procedimenti penali relativi alla guerra di Liberazione.

E' grave che continuino i processi contro ogni fatto resistenziale. E' fango gettato contro la nazione di cui tutti facciamo parte. La responsabilità spetta ai legislatori, ma soprattutto agli uomini della Resistenza che siedono in Parlamento :

"Al Presidente del Consiglio. Il sottoscritto chiede alla S,V. di voler esaminare l' opportunità di un disegno di legge che renda del tutto improcedibili penalmente i fatti della Guerra di liberazione, mediante la dichiarazione di non punibilità dei fatti considerati dalla legge come reati, se compiuti nel periodo della Guerra di liberazione e commessi da componenti del CVL" (22)

La radicalità di queste posizioni critiche, l'amarezza per il degrado morale del paese e la mancanza di quella tensione etica che aveva segnato l'antifascismo si sposa con posizioni politiche complessive certo non radicali, con una pregiudiziale teorica contro il comunismo, con la scelta per un partito di area governativa, con un richiamo, che i giovani degli anni '60 troveranno retorico, al Risorgimento e alla prima guerra mondiale, letta come guerra patriottica e per la democrazia contro gli imperi centrali.

Questo non impedisce, però, una totale autonomia di giudizio e il permanere di una vis polemica che esplode in più occasioni, davanti al tentativo di comizi fascisti in città e nelle valli, davanti a scelte di compromesso, al ricomparire di residui fascisti nella vita politica e civile:

"No, Cuneo non può restare inerte di fronte al bilancio così scarso di questi dieci anni di ricostruzione e qui si allude essenzialmente al bilancio politico: la Resistenza di dieci anni, il sacrificio dei soldati in Africa e in Russia e ovunque, la riscossa dei partigiani, l' olocausto dei deportati non possono accontentarsi di un frutto così piccolo. Dieci anni di sforzi, di difficoltà, ma anche dieci anni di diatribe, di polemiche, di speculazioni che hanno trasformato l'agone politico in un teatro nel quale ci sono troppi attori mascherati, compresi i fascisti che si presentano con maschere tanto trasparenti da mettere a dura prova la dignità democratica...Valga un auspicio: dopo

il lungo e laborioso processo risorgimentale, uscì dalla Provincia di Cuneo l'uomo che diede un indirizzo definitivo alla vita nazionale; quando la crisi fascista esaurì il suo tragico sfogo, uscì dalla Provincia di Cuneo l'uomo che rappresentava la prima edizione della Repubblica italiana. Non ci sarebbe da stupirsi se dopo la spasmodica catarsi democratica che attraversiamo, uscisse ancora da Cuneo chi risolverà il grave problema della nostra vita politica...se non altro se non perché qui vive intatto e germoglia il seme di una democrazia naturale...Sì, partirà di qui, giacché in un modo soltanto, logico e coerente, potrà risolversi il problema italiano: nella Resistenza, per la Resistenza, con i principi della Resistenza. "

Alcune espressioni possono sembrare retoriche, come discutibili possono sembrare il giudizio a tutto tondo su Giolitti, i richiami risorgimentali o una certa sopravvalutazione del ruolo di Cuneo, ma resta l'intreccio di amarezza e di speranza, di pessimismo e di ottimismo che caratterizza la generazione resistenziale, sempre tesa a cogliere elementi di pericolo, ma anche di novità e potenzialità nuove.

E' Giacosa a coniare il motto Cuneo brucia ancora che grande spazio avrà nella mobilitazione contro il governo Tambroni (1960) e negli anni successivi davanti alla recrudescenza fascista. E' di sua mano lo statuto del Comitato che assume questo nome e che si batte, invano, per la messa fuori legge del MSI, per ottenere, cioè, l'applicazione della dodicesima disposizione transitoria della Costituzione. Dopo il richiamo ai tentati comizi fascisti in Cuneo, alle "provocazioni" che hanno messo il popolo contro la "polizia comandata", dopo la messa in luce della contraddizione fra la "presenza sfacciata del MSI" nella vita politica nazionale e le leggi che lo vietano, torna la critica al movimento partigiano ed antifascista che si è presentato alla nazione diviso, facendo prevalere lo spirito di parte.

E' lui a lavorare con impegno, tentando di mantenere una rete unitaria, nel Comitato antifascista di Cuneo. E' lui ad animare decine di iniziative.

Ma soprattutto, davanti ad una vita politica che vede emarginati tanti dei resistenti (per tutti Dante Livio Bianco) diventa centrale l'intreccio tra impegno pubblico ed attività professionale, svolta con onestà integerrima (24), tale da suscitare l'ammirazione anche di avversari politici che riconosceranno in un antifascista della prima ora, l'uomo che dalla sconfitta del fascismo non ha ricavato alcun utile personale.

L'impegno professionale è evidente in mille casi, tra gli altri la difesa del partigiano Giuseppe Oderda (Gege), accusato di avere tagliato, la notte tra il 24 e il 25 aprile 1968, uno striscione di propaganda elettorale del MSI, esposto a Mondovì, o l'attenzione, purtroppo vana, prestata al processo Peiper, contro l'ufficiale nazista reo dell'eccidio di Boves.

A Dino Giacosa, che non posso non ricordare con affetto anche per la conoscenza personale (25), credo si possano riferire esattamente le parole da lui pronunciate in occasione della cerimonia funebre per Giuliano Pellegrini, liberale vicino a Marcello Soleri, componente del CLN :

" Non è difficile, ora, sintetizzare i meriti di questo grande galantuomo, perché possono riassumersi in un solo termine: COERENZA, COERENZA NEI PRINCIPI, coerenza nel principio professionale, coerenza nel principio civico, coerenza soprattutto nel principio politico se di lui si può dire quello che si può dire di pochi...: che fu uno dei pochissimi italiani divenuti antifascisti il primo giorno del fascismo" (26)

NOTE

1) MURI, Statuto e storia del movimento, Genova, MURI, 1946, pg. 3

2) MURI, *ivi*, pg. 5

3) MURI, *ivi*, pg. 6

4) Carlo Ludovico RAGGHIANI, Disegno della Liberazione italiana, Pisa, 1954, pg. 305

5) Carlo Ludovico RAGGHIANI, *ivi*, pg. 307

6) Ettore ROSA, E Duccio parlò, in Patria indipendente, 19 luglio 1953

7) Cfr. la testimonianza di GIACOSA in Antonino REPACI, Duccio Galimberti e la Resistenza italiana, Torino, Bottega d' Erasmio 1971, pg. 155

8) Testimonianza di GIACOSA in Antonino REPACI, *ivi*, pg. 193

9) Cfr. Aldo SACCHETTI, Un romano tra i ribelli. Da Duccio Galimberti a Piero Cosa. Cuneo, L'Arciere, 1990, pg. 52-55. Antonino REPACI, invece, offre del contrasto una versione parzialmente attenuata (op. cit. pg.211-212)

10) Aldo SACCHETTI, *ivi*, pg. 53

11) Aldo SACCHETTI, *ivi*, pg. 56

12) Duccio GALIMBERTI, Lettera a Dino Giacosa, in Antonino REPACI, op. cit., pg. 498

13) Antonino REPACI, *ivi*, pg. 218

14) Dino GIACOSA, Presentazione, in Movimento, organo del MURI, Genova, 7-14 luglio 1945

- 15) Cfr. Piero CAMILLA, La battaglia di pasqua in Valle Pesio, in Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, n. 71/1974 . Per una storia della banda cfr. Mario DONADEI, Cronache partigiane. La banda di Valle Pesio, Cuneo, L'arciere 1973. Più analitico e documentato Giovenale GIACCARDI, Le formazioni R nella lotta di liberazione, Cuneo, L'Arciere 1980 (seconda edizione 1990)
- 16) Accordi della Certosa, V. Pesio, 8 agosto 1944, in Antonino REPACI, op. cit., pg. 607
- 17) Dino GIACOSA, Tesi partigiana, Cuneo, l' Arciere, 1982, prima edizione Genova, MURI, 1946, pg. 15
- 18) Dino GIACOSA, ivi, pg. 24
- 19) Dino GIACOSA, ivi, pg. 41
- 20) Dino GIACOSA, ivi, pg. 47
- 21) Dino GIACOSA, ivi, pg. 91
- 22) Dino GIACOSA, Appello al Capo del Governo sui procedimenti penali della Guerra di liberazione, discorso a Mondovì, 25 aprile 1956, Cuneo, SASTE, 1958
- 23) Dino GIACOSA, Cuneo brucia ancora, in Cuneo provincia grande, aprile 1953, pg. 9
- 24) Per anni, il suo studio professionale, in piazza Galimberti, non ebbe neppure il telefono. Giacosa usava, per chiamare e per ricevere, il telefono del bar sottostante.
- 25) Se è possibile un ricordo personale, parecchi anni fa, al termine di una lunga conversazione, Dino mi chiese che cosa pensassi di lui: Fu molto (ma piacevolmente) stupito nel sentire che io, comunista e marxista (anche se eterodosso) gli confermavo, nonostante le differenze politiche e teoriche, la più profonda stima, non solo umana.
- 26) Dino GIACOSA, Commemorazione dell'avv. Giuliano Pellegrini, 24 dicembre 1978, opuscolo presso l'Istituto storico della Resistenza di Cuneo.

Riformismo e riforme nella sinistra italiana

(Bologna, gennaio 2001)

Sergio Dalmasso

Riforme o rivoluzione ?

Tendenze riformiste compaiono nel movimento socialista ancora nel corso della vita di Marx. La Critica al programma di Gotha è segno di profonda preoccupazione per i molti segni involutivi delle giovani forze socialiste e non a caso termina con la famosa espressione: Dixi et salvavi animam meam.

La stessa interpretazione engelsiana del pensiero di Marx, negli ultimi due decenni del secolo, sembra accentuare concezioni positivistiche, gradualistiche (1) che ne cancellano la radicalità rivoluzionaria. E' degli ultimi anni del secolo la prima totale messa in discussione, anche teorica, della teoria marxiana. A partire dal 1996, Eduard Bernstein, in scritti poi raccolti nel testo I presupposti del socialismo e i compiti della Socialdemocrazia, sviluppa una disputa teorica che influenza anche le scelte dei partiti socialisti. Secondo Bernstein:

- è stato un errore pensare, a partire dal 1848, ad una soluzione rivoluzionaria
- la storia ha sconfessato l'ipotesi di crollo del capitalismo
- è errata la teoria di impoverimento progressivo si è dimostrata priva di fondamento la previsione di polarizzazione delle classi
- le classi medie, al contrario, tendono a crescere
- il capitalismo è in grado di autoregolarsi e di evitare crisi
- l'errore di Marx nasce anche da presupposti teorici errati. E' necessario abbandonare il richiamo ad Hegel e tornare a Kant. E' necessario adeguare la teoria alla pratica, con l'accettazione del metodo democratico, del suffragio universale, dell'azione sindacale e cooperativa.

Se la replica di Kautskij sembra la più rigorosa, quella che maggiormente "restauro" l'ortodossia marxista, è Rosa Luxemburg, capace di "volare più alto", di accettare la sfida, di elaborare in Riforma sociale o rivoluzione? la risposta più lucida ed organica.

Negli anni immediatamente successivi, la parabola della socialdemocrazia è evidenziata, in Francia, dal "caso Millerand", prima partecipazione di un ministro socialista ad un governo borghese e in Germania dalla progressiva integrazione del partito operaio che arriva a votare l'aumento delle spese militari.

La tendenza si afferma anche in Italia, durante il periodo giolittiano che segna il tentativo di incontro fra le tendenze borghesi più avanzate e parte del movimento socialista. Bissolati accetta di essere consultato dalla Corona, lo stesso Bissolati, Cabrini e Bonomi si congratulano con il re, scampato ad un attentato. Il congresso di Reggio Emilia espelle la corrente favorevole alla guerra di Libia, ma analisi teorica e comportamenti pratici non vengono mai definiti compiutamente.

E' significativo come nel '46, rispondendo a critiche e perplessità all'interno del partito circa la politica di unità nazionale, uno dei massimi dirigenti del PCI rifiuti l'identificazione di questa con il vecchio riformismo :

Qualsiasi politica deve essere giudicata in relazione al momento storico e alla situazione politica in cui viene attuata. La politica collaborazionista del riformismo era l'espressione di una particolare alleanza tra gruppi borghesi conservatori e determinate aristocrazie operaie, alleanza patrocinata da Giolitti. Il riformismo era la politica di subordinazione e di adattamento degli interessi proletari a quelli di una borghesia conservatrice: era l'inserimento di una parte della classe operaia in un sistema di forze politiche che portava di fatto alla conservazione sociale, alla scissione della classe operaia, all'isolamento politico dell'avanguardia proletaria, alla separazione degli operai dai contadini e specialmente dai contadini meridionali... Si dirà che non erano queste le intenzioni di Turati e compagni, ma il giudizio politico è sempre oggettivo, non soggettivo. Si basa sui fatti, non sulle intenzioni... La nostra attuale politica è proprio il rovescio di quella che ho indicata. Al sistema politico che fa capo alla grande borghesia, divide la classe operaia, separa gli operai d'avanguardia dai contadini e li condanna all'isolamento politico, la politica comunista sostituisce un sistema che fa capo alla classe operaia, assicura la sua unità... mentre isola la grande borghesia, conservatrice e reazionaria e le toglie la iniziativa e la direzione politica (2).

Il primo dopoguerra, il biennio rosso, il PCd'I

Lo scontro tra posizioni riformiste e rivoluzionarie si accentua dopo la rivoluzione sovietica e la fine della guerra mondiale. La vittoria dei bolscevichi in Russia sembra aprire lo scontro a livello internazionale e soprattutto nei paesi più sviluppati. I ripetuti scacchi in Germania, la sconfitta in Ungheria, il mancato sbocco dell'occupazione delle fabbriche in Italia, lo stallo negli altri paesi europei dopo il "biennio rosso", fanno dell'URSS l'unica realtà socialista a cui guardano non solo i comunisti del mondo intero, come prima società liberata.

La scissione comunista (Livorno, gennaio 1921) avviene sulle rigorose posizioni bordighiane, anche secondo l'Internazionale "troppo a sinistra", rompendo sia con i massimalisti (Serrati), sia con i riformisti (Turati). La successiva espulsione dal PSI, nell'ottobre 1922, dei riformisti, che formano il PSU, non ricompono che in parte il rapporto tra comunisti e massimalisti. L'affermazione del fascismo avviene anche su gravi errori della intera sinistra che non ne coglierà, per lungo tempo, la natura.

Il Partito comunista impiega anni a trovare una propria fisionomia che poi si modifica ulteriormente a seconda delle scelte dell'Internazionale. L'affermazione delle posizioni gramsciane, dal 1924 al '26 (congresso di Lione) lascia spazio, dopo il '29, ad una svolta "di sinistra" che compie errori madornali nell'analisi della situazione internazionale (enfaticizzazione della crisi) e delle difficoltà del regime fascista (da qui la scelta del "tutti in Italia" e l'espulsione di chiunque sia contrario alla "svolta"- con opposte motivazioni- Leonetti, Tresso, Ravazzoli, Silone).

Solo a partire dal congresso del 1935 della terza Internazionale, passa la politica dei Fronti popolari che mira a cercare la massima unità delle forze democratiche contro il comune pericolo fascista. E' scelta alla quale contribuisce Palmiro Togliatti e che caratterizzerà i comunisti italiani negli anni della resistenza e del dopoguerra.

La svolta di Salerno, il partito nuovo, il Piano del lavoro

La svolta di Salerno, operata da Togliatti, al suo ritorno in Italia (3) accentua le scelte del Fronte popolare. Viene abbandonata, anche con polemiche con azionisti e socialisti, qualunque pregiudiziale antimonarchica. Le priorità sono individuate nella liberazione del paese, nella formazione di un governo che rappresenti tutto il popolo, nel superamento dei residui di fascismo, ancora presenti nella società. Conseguenziale, la formazione del partito nuovo che superi forme di chiusura e di settarismo (4) presenti nella pratica di una formazione piccola e per un ventennio illegale.

Al primo Consiglio nazionale del PCI (Napoli, 11 aprile 1944), e nel discorso al teatro Brancaccio di Roma (9 luglio), Togliatti propone un partito della classe operaia e del popolo, non solo di propaganda, ma presente nella vita della paese, capace di attività e proposte costruttive, capace di portare le classi subordinate ad un ruolo dirigente. Non è proponibile l'instaurazione immediata di

una società socialista. Gli obiettivi immediati sono: la cacciata dei tedeschi, la distruzione del fascismo, l'instaurazione di un regime democratico progressivo, la ricostruzione, l'unità sindacale, la formazione di condizioni economiche e politiche per cui il fascismo non possa rinascere.

E' questa, non senza contraddizioni, interne ed esterne, la scelta che guida il partito negli anni successivi, quelli dei governi di unità nazionale, della "rottura dell'unità antifascista", della campagna elettorale del '48, giocata in frontale contrapposizione alla DC. Il Fronte popolare, costruito con socialisti e altre forze minori è l'incontro di realtà politiche e sociali diverse, teso alla realizzazione di riforme di struttura che modifichino il quadro economico- sociale del paese e che abbiano come strumenti i congressi dei consigli di gestione, del mezzogiorno, dei comuni democratici, la costituente della terra..., rappresentando categorie e ceti, forze di progresso che vogliano rompere con il passato all'interno di un quadro democratico. La prospettiva socialista non è disgiunta, in questa lettura da cui è assente l'ipotesi di rottura rivoluzionaria, dall'allargamento del quadro democratico, fragile dopo vent'anni di fascismo e dalla convinzione, poi espressa ed esplicitata nel decennio successivo, che "elementi di socialismo" siano presenti nella Costituzione e possano esplicitarsi attraverso la attuazione di questa, impedita o rallentata dalle forze conservatrici. Non molto diversa, l'ipotesi della CGIL, esposta al congresso nazionale di Genova (ottobre 1949). Il Piano del lavoro viene presentato come strumento per ottenere le riforme di struttura (agraria, industriale, previdenziale, del credito), per la rinascita economico- sociale del paese, per risolvere i nodi della disoccupazione e del reddito. Il Piano chiede la nazionalizzazione delle aziende elettriche e monopolistiche, la riforma agraria, la creazione di un ente nazionale per la bonifica delle terre e di uno per l'edilizia popolare (case, scuole, ospedali), la costruzione di opere pubbliche essenziali (strade, acquedotti...) da finanziarsi mediante un contributo progressivo sui redditi, prestiti esteri che non limitino l'indipendenza nazionale, un risparmio nazionale finalizzato ad investimenti di piano. La CGIL si prefigge di togliere gli ostacoli dei gruppi monopolistici allo sviluppo strutturale dell'economia nazionale. L'articolazione del Piano avviene attraverso la Conferenza economica nazionale (Roma, febbraio 1950), il Convegno nazionale sull'industria (giugno 1950), proposte per politiche di settore. La lotta sindacale viene inserita in una prospettiva generale di sviluppo del paese. Ovvio la natura "riformistica" di questa proposta, in anni segnati dallo scontro frontale a livello internazionale, dalla sconfitta elettorale della sinistra alle politiche del '48 e alla conseguente egemonia democristiana, dalla scissione sindacale con le inevitabili fratture e polemiche con CISL e UIL, dallo stretto legame PCI-PSI.

Il 1956 e l'ottavo congresso del PCI

E' il 1956, con il ventesimo congresso del Partito comunista sovietico, la denuncia di Stalin, i moti popolari in Polonia ed Ungheria, a determinare profondi cambiamenti nella sinistra italiana. E' Togliatti a guidare il PCI alla teorizzazione della via nazionale e democratica e del policentrismo. Il dirigente comunista, dopo la parentesi della guerra fredda e dello scontro frontale con i governi centristi, recupera teorizzazioni e proposte del periodo dell'unità nazionale, già elaborate nell'Internazionale degli anni trenta e durante la guerra di Spagna.

Il movimento comunista internazionale non può essere diretto da un unico centro, per quanto prestigioso; tra partiti comunisti debbono intercorrere rapporti bilaterali; nei singoli paesi, ogni partito determina la propria via nell'avanzata verso il socialismo, con autonomia di ricerca e giudizio nell'applicazione del marxismo- leninismo alla situazione nazionale.

Nella realtà italiana, caratterizzata dalla presenza di un grande movimento democratico, la via nazionale è data dalla applicazione della Costituzione, che contiene, già in sé, elementi di socialismo. La via democratica è il terreno migliore per procedere verso il socialismo che rappresenta una tappa ulteriore, garantendo forme di democrazia diretta e una autentica egemonia della classe operaia. Luogo centrale di questa elaborazione è l'ottavo congresso nazionale del partito (Roma, dicembre '56) considerato, anche dai settori critici verso questa scelta- mai esposta così apertamente- come uno dei congressi storici del PCI.

Significativo, in questa situazione, il distacco di tanti intellettuali che vedono crollare certezze e mettono in discussione, "da sinistra" e "da destra", le scelte dell'URSS e del PCI. Importante la nascita di numerose riviste che aprono un dibattito politico culturale proprio di una stagione di

grandi fermenti. La scelta della via nazionale, all'interno del PCI, non pare sufficiente ad Antonio Giolitti che chiede non solo la condanna dell'intervento sovietico in Ungheria e una maggiore democrazia interna al partito, ma un riesame della teoria leninista della presa del potere e la accettazione, senza riserve, delle libertà democratiche (divisione dei poteri, garanzie formali, suffragio universale...), a cui non si addice la qualifica di borghesi.

Non molto diverse le valutazioni della maggioranza del PSI, per anni appiattito sulle posizioni comuniste. La convinzione di Nenni è che la denuncia dello stalinismo segni la fine di un modello, che produca una crisi irreversibile nel PCI, che si apra la stagione della autonomia socialista, favorita dalla distensione a livello internazionale, dal possibile ruolo autonomo dell'Europa contro la logica dei due blocchi, dal crescente inserimento sulla scena mondiale dei popoli ex coloniali.

L'autonomia socialista, anticipata dalle posizioni della "destra" interna dopo la sconfitta elettorale del '48, dalle elaborazioni di Riccardo Lombardi (frontale un suo scontro con Rodolfo Morandi, nel '49, sulla politica estera), dalla proposta di Alternativa socialista, avanzata da Nenni, davanti ai primi segni di difficoltà della formula centrista, viene avanzata espressamente come "indipendenza" rispetto alle scelte del PCI che inizia ad accusare i socialisti di rottura dell'unità di classe. I richiami alle differenti matrici storiche si accompagnano alle prime proposte di rapporto organico, a livello di governo, con la DC, alla dichiarata neutralità rispetto ai due blocchi, alla "scoperta dell'Europa". Nel '57, il PSI dà voto favorevole alla politica europea per l'energia atomica. Netto lo scontro fra Lombardi e Giancarlo Pajetta.

Non manca una variante di sinistra, fortemente critica verso il frontismo, lo stalinismo, la politica togliattiana: E' quella che si esprime nella ricerca culturale di Gianni Bosio, nelle pagine di Franco Fortini, nelle Sette tesi sul controllo operaio di Raniero Panzieri e Lucio Libertini, tentativo di invertire le priorità, di riportare lo scontro di fabbrica al centro dell'interesse della sinistra, di critica verso il PCI che non accetti la logica della collaborazione governativa. Indubbia la priorità di questa matrice su tanta parte della nuova sinistra che si costruirà nel decennio successivo.

Il centro sinistra: i riformismi cattolico, socialista, comunista

Gli anni che portano alla fine del centrismo e alla nascita del centro-sinistra, nelle contraddizioni e nei colpi di coda, sono segnati dalla presenza di una profonda riflessione e revisione in campo cattolico. Ne sono segno l'affermarsi del solidarismo, una rivista come "Cronache sociali" alla quale collaborano Dossetti, la Pira, Fanfani, Moro, Saraceno e anche chi sceglierà strade diverse e divergenti come Baget Bozzo o Chiarante, l'intreccio tra la lettura della rivista francese "Esprit" e l'elaborazione di tesi keynesiane. Il radicalismo evangelico di La Pira, per il quale le leggi economiche non debbono far deviare dai cardini dei principi evangelici, e l'"integralismo" di Fanfani, sono varianti del discorso dossettiano, critico verso l'economia neo-classica di Einaudi e portato a pensare la mediazione statale come superiore agli interessi particolari dei singoli settori della società. Il papato giovanneo favorisce queste posizioni. Le encicliche Mater et magistra e Pacem in terris ne sono l'espressione. E' chiaramente espresso il principio di sussidiarietà.

In numerosi convegni, il superamento del centrismo è legato a quello della concezione liberale, confindustriale, liberista dell'economia. Pasquale Saraceno critica ripetutamente lo sviluppo economico nazionale, che ha prodotto una economia dualistica, accresciuto gli squilibri tra aree geografiche, in particolare nord e sud. La risposta può essere data da un'economia mista che contempi l'intervento statale.

Il riformismo socialista ha due attori principali, Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti. Soprattutto nel primo, l'insieme delle riforme di struttura, legate tra loro, può indurre elementi di socialismo all'interno del sistema capitalistico. Lo Stato, anche senza rivoluzione, può modificare la propria fisionomia, non essendo più, semplicemente, espressione degli interessi della classe dominante. Nella lettura di Lombardi e Giolitti, ha subito modificazioni importanti che postulano la possibilità di una sua conquista dall'interno. La nazionalizzazione dell'energia elettrica, la nominatività dei titoli azionari, la legge urbanistica, l'innalzamento dell'obbligo scolastico sono strumenti di questa progressiva trasformazione.

E' ormai errata la concezione della classe operaia come classe generale. La contraddizione centrale non è più tra borghesia e proletariato, ma tra potere privato e pubblico. Le classi lavoratrici debbono impegnarsi per una gestione sociale e non più privatistico- settoriale dell'economia.

La partecipazione al governo non è, quindi, integrazione, ma strumento di una contestazione permanente del sistema e di una sua continua erosione da realizzarsi attraverso un continuo spostamento dei rapporti di forza fra mano pubblica e mano privata.

Nell'elaborazione di Gilles Martinet la "conquista dei poteri" è versione, moderata, dell'ipotesi di "dualismo di potere".

Giolitti tenta una elaborazione organica di queste tesi con la rivista "Passato e presente" e, dopo la prima stagione del centro- sinistra, con il testo *Un socialismo possibile*.

Strumenti importanti di un riformismo considerato capace di modificare il paese i convegni della rivista "Il mondo". Il primo, nell'ottobre 1961, all'Eliseo di Roma, denuncia gli squilibri nella produzione e nella distribuzione, il fatto che le decisioni siano assunte al di fuori delle istituzioni, chiede un diverso sviluppo, basato su una diversa scala di valori, una economia di mercato, ma diversa da quella che ha caratterizzato l'Italia del centrismo.

Le proposte operative sono:

- la nascita di un ministero per la pianificazione economica
- la programmazione delle spese
- la riforma dei patti agrari per un vero sviluppo capitalistico dell'agricoltura
- la nazionalizzazione dell'energia elettrica
- le riforme del fisco e delle aree fabbricabili
- la nominatività delle azioni.

Nel suo intervento, Lombardi ipotizza la autodisciplina dei lavoratori "in cambio" della loro partecipazione all'elaborazione del piano. Giolitti mette in contrapposizione la prosperità privata alla miseria pubblica in forte contrapposizione al riformismo spicciolo e alle lusinghe del neocapitalismo. Più moderata la posizione di La Malfa che, pochi mesi dopo, con la Nota aggiuntiva alla relazione sulla situazione generale del paese, tenta di introdurre il metodo della programmazione nell'analisi e nella politica economica nazionale, anche se in polemica con ogni concezione classista :

La concertazione delle decisioni è ormai una caratteristica del settore privato non meno che del settore pubblico. Appare quindi evidente l'opportunità di ricondurre la maggiori decisioni di investimento sotto una forma di programmazione che garantisca un ritmo regolare di sviluppo a tutti gli operatori e che rimedi alla deficienza di una crescita attuata senza tener conto delle esigenze e della collettività e dei costi sociali (5).

Esiste, al contempo, un "riformismo comunista" che si manifesta parallelamente a quelli cattolico e socialista. Dopo la "svolta" del '56 e la teorizzazione della via nazionale, il nono congresso (1960) ritorna sulla scelta democratica, legata all'ipotesi di coesistenza pacifica a livello internazionale. Togliatti riprende appieno la linea politica già praticata nell'immediato dopoguerra per cui il "partito nuovo" è partito della classe operaia e del popolo, ha forte impronta nazionale, affronta tutti i problemi della vita nazionale, esclude solo i gruppi egoistici e le classi possidenti e reazionarie. In questa fase, la polemica si sposta contro i monopoli, "i gruppi plutocratici e la speculazione", mentre, in tutti i documenti, grande spazio viene lasciato alla iniziativa privata e alla difesa della piccola e media impresa, minacciate dai monopoli. Nel dibattito sul piano Pieraccini (prima legislatura di centro- sinistra), il PCI tenta di proporre un "contropiano" (illustrato da Luciano Barca): eliminare gli squilibri e soddisfare i bisogni delle classi popolari è possibile solamente rifiutando scelte monopolistiche e tecnocratiche, prese al di fuori del controllo del Parlamento.

Dall'autunno caldo al compromesso storico (cenni)

L'atteggiamento del PCI verso il centro- sinistra sarà sempre di cautela, di attenzione; l'opposizione sarà teorizzata come diversa. I contrasti nel partito, per quanto sempre per linee interne e mai chiaramente evidenziati agli iscritti, mettono in luce due diverse letture dello sviluppo economico italiano e della conseguente linea strategica della sinistra. La "destra amendoliana" e la "sinistra

ingraiana" divergono su punti nodali. Il contrasto sembra attraversare anche il PSIUP (6), nato nel gennaio '64 in polemica frontale contro l'ingresso del PSI nel governo.

Il PCI, anche negli anni della maggiore conflittualità studentesca, operaia e sociale, non ipotizza rotture, ma governi "più a sinistra". Il peso delle lotte di fabbrica e le difficoltà della maggioranza governativa sono giocati per proporre un superamento del centro-sinistra che cancelli la conventio ad excludendum contro il maggior partito del movimento operaio.

L'attenzione verso le lotte studentesche e il protagonismo giovanile espressa da Longo nel '68 è contraddetta da Amendola nello stesso anno e nella pratica successiva, per la contrapposizione frontale al formarsi dei gruppi politici di nuova sinistra che, pure nei loro errori, esprimono esigenze non più rappresentate dai partiti storici. Ancor più netto sarà Berlinguer, nel difficile biennio 1977-1978.

La proposta del compromesso storico, avanzata da Berlinguer nel 1973, dopo il tragico colpo di stato in Cile, è ulteriore accentuazione di una ipotesi riformista che esclude ogni rottura. Nella lettura del segretario comunista, i fatti cileni indicano chiaramente che la destra ha vinto perché le forze popolari sono state divise. Non basta una maggioranza elettorale della sinistra (il 51% di cui pure aveva parlato Amendola). Il Cile insegna che è indispensabile un'alleanza con settori sociali e con partiti esterni al movimento operaio tradizionale. Per l'Italia, per uscire dalla crisi economica, morale e politica, Berlinguer propone l'incontro fra i tre grandi partiti popolari: comunista, socialista e democristiano, a cui viene riconosciuto il monopolio del mondo cattolico.

I governi di unità nazionale (1976-1978) che seguono la sconfitta democristiana nel referendum contro il divorzio (1974) e la inusitata crescita del PCI alle amministrative del 1975 e alle politiche del 1976, non portano a nessuna modificazione sostanziale, ma segnano l'inizio della pesante involuzione che caratterizza gli anni '80. Il partito accentua le difficoltà di rapporto con la sua stessa base sociale, crescono le difficoltà per il sindacato, in anni in cui la nuova sinistra vive una crisi frontale, perdendo l'occasione di costruire una alternativa credibile, dal punto di vista sociale e politico, ai partiti storici e sempre più largamente si manifesta il fenomeno del terrorismo.

All'interno della nuova sinistra, o di parte di essa, l'unico consistente dibattito sul riformismo e sulla sua attuabilità in un paese come l'Italia o nell'occidente capitalistico, è quello che si svolge sulle colonne del "Manifesto" nel 1973 (7). Accanto ai tanti gruppi che accusano la sinistra riformista di proporre modificazioni parziali e funzionali al sistema, il Manifesto insiste sulla mancanza di margini riformistici nella situazione italiana. Nel dibattito, aperto da Lucio Magri, si sostiene la necessità, ma anche l'impossibilità, di una politica di riforme. Il nuovo riformismo, a differenza di quelli precedenti, non nasce dalla crescita della società, ma dalla crisi del sistema economico-sociale, dalla crisi dello sviluppo. Magri si chiede quali riforme siano necessarie per rimettere in moto l'espansione inceppata e analizza la grave crisi dell'assetto capitalistico. Lo sviluppo può essere rilanciato solo con un modello diverso dopo la crescita dell'inflazione, la crisi monetaria, la svalutazione, gli scontri contrattuali. Il profitto è eroso dagli aumenti salariali, ma anche dalla rendita e dall'esistenza di settori improduttivi e dalla carenza di nuovi settori di investimento e consumo. La spinta operaia ha prodotto mutamenti profondi su occupazione, mezzogiorno, scuola, educazione per gli adulti (le 150 ore), ma è chiaro che sono necessari, pena una pesante ricaduta all'indietro, la socializzazione delle lotte e il mutamento di linea della sinistra maggioritaria. Il "partito" non può nascere per semplice scissione, separazione, ma come trasformazione profonda delle linee e delle pratiche politiche, in unione con la maggioranza della classe operaia.

Il dibattito, come altri successivi, spezza le colonne d'Ercole tra sinistra storica e nuova (riformista e rivoluzionaria), ma non produce una riflessione collettiva né comportamenti diversi nelle forze politiche. La polemica, negli anni successivi, tende ad accentuarsi, i terreni di confronto sembrano scomparire. Il Programma a medio termine (8) elaborato dal PCI nel '75 e nel '77 affronta nodi importanti : occupazione, rivendicazioni salariali, ristrutturazione industriale, spesa pubblica, giungla retributiva, investimenti, sviluppo del mezzogiorno..., ma resta sulla carta, coinvolto nello scacco della politica di unità nazionale.

Gli anni successivi vedono prima attenuarsi, poi cambiare di segno la proposta riformista. Lo stesso termine riforma sembra, nella polemica politica degli anni '80 e dei '90 assumere un significato opposto a quello che gli era proprio nei decenni precedenti. Scuola, pensioni, rapporti di lavoro, privatizzazioni, leggi elettorali dimostrano come il cambiamento della società sia oggi letto da

destra e come la sinistra abbia perduto una occasione storica, sconfitta socialmente e culturalmente nei decenni che avrebbero potuto dare un altro volto non solo all'Italia.

NOTE

- 1) Cfr. Lelio BASSO, *Socialismo e rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- 2) Mauro SCOCCIMARRO, *Dottrina marxista e politica comunista*, Roma, L'Unità, 1946, pp. 19-20.
- 3) Non è oggetto di queste poche pagine la discussione circa la "paternità" (Togliatti o Stalin?) della svolta di Salerno.
- 4) Cfr., per una lettura critica di queste scelte: *Il quaderno dell'attivista*, a cura di Marcello FLORES, Milano, Mazzotta, 1976.
- 5) Ugo LA MALFA, *Nota aggiuntiva in Verso la politica di piano*, Napoli, 1962.
- 6) Cfr. Lucio LIBERTINI, *Capitalismo moderno e movimento operaio, Dieci tesi sul partito di classe, Due strategie*, Roma, Samonà e Savelli, rispettivamente del 1965, 1968, 1969.
- 7) Cfr. *Spazio e ruolo del riformismo* (a cura di Valentino PARLATO), Bologna, Il Mulino, 1974.
- 8) Cfr. Giorgio NAPOLITANO, *Confronto su un programma a medio termine*, Roma, Editori Riuniti, 1975, testo che raccoglie il dibattito ospitato da "Rinascita" nel settembre e ottobre 1975 è *Proposta di progetto a medio termine*, Roma, Editori Riuniti, 1977, elaborato dal Comitato centrale del PCI nel maggio 1977.

I partiti socialisti, il centro- sinistra, la pianificazione nella lettura della rivista "Questitalia" (1958- 1970).

(Università di Urbino, giugno 2001)

Sergio Dalmasso

Nel fondo, Commiato, dell'ultimo numero (settembre 1970) di "Questitalia", il fondatore e direttore , Vladimiro Dorigo ne periodizza i tredici anni di vita in tre fasi:

- 1958- 1961, gli anni di incubazione del centro- sinistra
- 1962-1966, quelli in cui la nuova formula governativa nasce, ma consuma tutte le speranze
- 1967-1970, gli anni segnati dall'esplosione di movimenti e di una "nuova sinistra" che pare poter essere agente di autentica trasformazione.

Seguirò, nei tre brevi paragrafi, questa suddivisione.

a) 1958- 1961. La rivista nasce nell'aprile 1958, in coincidenza con l'intreccio fra crisi del centrismo democristiano e spinta dell'autoritarismo fanfaniano contro la sinistra, alla vigilia di grandi movimenti internazionali, ma all'interno della stagione di dibattito e di messa in discussione di certezze e dogmi apertasi, anche in campo marxista, con il 1956 (nascono, contemporaneamente a "Questitalia", "Testimonianze", "Problemi del socialismo", fondata da Lelio Basso, "Rivista storica del socialismo", maggiore esempio di legame fra analisi storica e sua ricaduta politica).

Dorigo, lasciate le contraddizioni interne alla DC e alla corrente di Base, di cui è stato tra i maggiori esponenti, tenta egualmente di incidere su di essa dall'esterno, con posizioni radicali e forte tensione morale e religiosa. La denuncia della equivocità del ruolo della sinistra DC e della gestione fanfaniana del partito si accompagna al continuo interesse per le prime aperture alla collaborazione, a livello locale e di governo, con il PSI.

Proprio il PSI è la chiave di volta della trasformazione del paese; merito di Nenni è aver fatto i conti con l'URSS e lo stalinismo, aver accettato il metodo democratico, avere slegato il partito dalla subordinazione al PCI; limite della sinistra interna, contraria alla svolta è di non essere uscita dai "fumi della mitologia", di riproporre uno schema essenzialmente classista, in una ferocemente polemica "caccia alle streghe socialdemocratiche": Per Vecchietti e la sua corrente, sembrano essere trascorsi invano la denuncia dello stalinismo e il XX congresso del PCUS. Non mancano, però, le preoccupazioni per i limiti del quadro politico (le ambiguità di DC e PSDI) e il rischio di "corruzione centrista" del PSI, autore della "più pulita operazione politica del dopoguerra, insieme con il rifiuto degasperiano al patrocinio sturziano con i fascisti capitolini". La lettura delle posizioni di Basso, a capo di una terza piccola componente socialista, sembra parziale, appiattendole tra accentuazioni rigoristiche e una sostanziale vicinanza alle tesi nenniane e autonomiste.

In Cattolici e socialisti nella crisi della democrazia italiana (n. 17-18, agosto-settembre 1959), la rivista insiste sulla impossibilità di "alternative di sistema" e sul fatto che la via dell'alternativa passi essenzialmente attraverso il PSI, che deve cancellare qualunque ambiguità, togliendo ogni alibi alla sinistra DC, e la pianificazione democratica. Ancor più gravi, per questo, le scelte della sinistra socialista che boicotta ed impedisce ogni apertura a sinistra nelle amministrazioni locali e resta subordinata al PCI.

E' la protesta popolare contro il governo Tambroni a sbloccare la situazione, a chiudere la porta a tentazioni reazionarie e riconversioni centriste, a dare corpo alla svolta di centro- sinistra. "Questitalia" la segue con attenzione e partecipazione, con forti accenti critici verso le ingerenze vaticane (l'articolo Punti fermi dell' "Osservatore romano"), con adesione alle scelte della maggioranza del PSI che ha fatto tutti i passi richiesti, è ormai libero da schematismi ideologici, ha individuato gli obiettivi di politica economica e gli strumenti ad hoc, ha maturato il rifiuto del modello comunista di lotta di classe a favore di una via socialista autonoma.

E' la fase in cui la rivista maggiormente si caratterizza per studi di grande valore su temi specifici, dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica (numero 36) ad una nuova politica agraria (n. 38), dalla pianificazione regionale al rapporto tra pianificazione economica ed urbanistica (ivi), alla proposta di piano decennale della scuola (n. 43).

Nel '61, al congresso socialista di Milano prevale, definitivamente, la corrente autonomista. Alla soddisfazione per questo, si accompagna anche la chiara elencazione dei pericoli. Gli anni passati senza riforme e nel continuo rinvio di scelte sono "anni buttati", a causa di una classe politica da cui è difficile attendersi il necessario colpo di reni. Il rischio è che il processo di trasformazione subisca ulteriori dilazionamenti, che si indeboliscano le forze nuove, che vi sia una cattiva impostazione dei problemi prioritari. Questo significherebbe che il neocapitalismo ha vinto anche l'ultimo giro.

b) 1962- 1966. Lo stesso atteggiamento problematico e critico la rivista applica all'analisi del congresso democristiano di Napoli (1962) che segna la vittoria di Moro e il varo del centro- sinistra, con il governo Fanfani (che attuerà la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la riforma della scuola media inferiore). Le scelte della DC sono positive, Moro dimostra coraggio, ma la maggioranza del partito è paludosa, continua il potere dei capicorrente, non scompaiono la lebbra clientelare provinciale e il trasformismo dei dirigenti: Il nuovo è tempestivamente scelto per rendere ancora sopportabile il vecchio; ma il nuovo è già considerato, misurato, valutato, con tutti gli scongiuri del caso (Il nuovo e l'antico a Napoli, n. 46, gennaio 1962).

I fatti successivi confermano le preoccupazioni: l'elezione alla presidenza della Repubblica di Antonio Segni è la cambiale che la DC paga alla sua destra interna, la DC vara, per le politiche, liste imbottite di laurini e di reduci di Salò, il livello di spudorato trasformismo della classe politica fornisce la misura della sua inconsistente adesione alla ripresa di un autentico rinnovamento civile.

Il centro- sinistra di Moro e Fanfani sembra, sempre maggiormente, supporre una pianificazione appena correttiva e razionalizzatrice del sistema attuale, rinunciando a priori a porsi come teoria e pratica del nuovo sviluppo economico. La "politica" mitologizza le formule, trascura i contenuti, il metodo, la strumentazione, perde una grande occasione per riacquistare il rapporto con la società.

Mancano strumenti amministrativi e istituzionali adeguati, manca una programmazione territoriale, la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la costituzione dell'ENEL avvengono con mille limiti, la vecchia legislatura si chiude in modo deludente e quella nuova non si prospetta migliore.

La formazione del centro- sinistra organico (primo governo Moro) apre una breve stagione di speranze, per quanto moderate, soprattutto per l'impegno della componente lombardiana del PSI. Se la sinistra DC perde progressivamente ogni ruolo, se la lentezza di Moro sembra caratterizzata a "catturare" il PSI, se la maggioranza socialista sembra non presentare un costume diverso dalla classe dirigente attuale, se la sinistra interna di Vecchietti e Basso ha una tensione rigoristica astratta, metastorica e del tutto vuota, priva di prospettive e riferimento alla realtà, e la scissione del PSIUP (gennaio 1964) è una scelta assurda, avventata, senza senso, fondata sul nulla (Un discorso duro per ricominciare da capo, n.76, luglio 1964) che tende a indebolire il PSI e a favorire la sua resa ai dorotei, la componente lombardiana può salvare il PSI ed avviare la maggioranza governativa verso una stagione di riforme.

La delusione è totale nel luglio '64, davanti al totale e definitivo accantonamento di ogni proposito riformatore: La tristezza politica di questi giorni di luglio non ha precedenti adeguati. Forse bisogna risalire al 1947 che vide la fine delle alleanze della Resistenza... Siamo giunti agli esiti attuali per freddezza, lucida, determinata follia delle forze politiche ed economiche che gestiscono il potere in Italia e in ogni caso per motivi, pressioni, realtà che sono parte integrante della nostra società nazionale (ivi).

"Questitalia" sottolinea l'involuzione del PSI e dello stesso Nenni, gli scacchi della legge urbanistica, della riforma della scuola, dell'ipotesi programmatica carente nei metodi e nei contenuti. La spinta moderata si lega al mutamento del quadro economico (dalla crescita lineare alla congiuntura sfavorevole) e all'involuzione nella Chiesa durante il papato di Paolo VI, che ripropone i sussulti integrati (l'udienza concessa ai comitati civici), il ritorno alla cosiddetta dottrina sociale della Chiesa, in un quadro di incertezze e contraddizioni che segnano questo pontificato e caratterizzano il ruolo della Santa Sede tesa a riacquistare, in un quadro di "restaurazione aggiornata", il ruolo di espressione autoritaria del potere religioso, naturale interlocutore di vertice del potere politico (Una polemica rivelatrice, n 107, febbraio 1967).

Lo scacco delle ipotesi di cambiamento deriva anche dalle difficoltà di tutta la sinistra, insensibile alla crescita sociale, dal PSI, indebolito dalla "folle scissione" del PSIUP, per cui l'unificazione con il PSDI significa le dimissioni di parte della coscienza nazionale, al PSIUP stesso, prigioniero di deformazioni e ideologizzazioni che gli impediscono di guardare la realtà, al PCI che manifesta segni di cambiamento, ma indietreggia davanti alle minime possibilità di dissenso interno. La politica ventennale della sinistra italiana è giustificazione della politica conservatrice del potere.

Severo, in questa luce, il giudizio sull'unificazione PSI- PSDI. Il rischio di "socialdemocratizzazione" è letto non tanto nei contenuti, quanto nel metodo, nel costume, in un "consociativismo ante- litteram" che colpisce una forza alternativa. Costante l'attenzione alle dinamiche sindacali e alla possibile unità fra le confederazioni (cfr. il n. 102/104, settembre-novembre 1966). Le pesanti accuse al governo per il Disastro di stato, verificatosi con l'alluvione di Firenze, ai ritardi, alle responsabilità, la constatazione che molti italiani sono migliori della loro classe politica, sembra segnare il passaggio all'ultima fase della rivista, quella maggiormente caratterizzata dalla dialettica con "il periodo dell'azione collettiva".

c) 1967- 1970. A partire dal '67, la rivista vive la nuova fase creata dalla spinta studentesca, operaia e giovanile, dal crescere delle contraddizioni internazionali (Vietnam, America latina...), dal sempre maggiore dibattito teorico- politico. "Questitalia" diviene riferimento importante per ampi settori del "dissenso cattolico" che si intreccia con la più ampia volontà di ricerca di un nuovo modo di fare politica, di costruzione di centri di democrazia diretta e decentrata, critica verso l'accentramento parlamentare e partitico e tesa a riportare il potere alle istanze di base (luoghi di lavoro, comunità..).

Cresce l'attenzione verso la scuola e per la critica frontale di don Milani e per la crescita progressiva della protesta studentesca (cfr. il n. 114- 115, settembre- ottobre 1967), verso le forme di associazione di base finalizzate al superamento, in termini ideologici e istituzionali, dell'attuale crisi del partitismo di sinistra in Italia (ivi), verso la tematica internazionale.

Le assemblee dei gruppi spontanei, da quella di Rimini, nell'autunno '67, sono seguite con totale partecipazione (Dorigo vi ha un ruolo di primaria importanza), anche in antitesi ad una politica, e anche ad una sinistra "ufficiali", in cui pare non accadere nulla di nuovo.

La Nuova sinistra (da non identificarsi con la dizione usata comunemente per i gruppi di estrema sinistra) può avere ruolo solo proponendosi di "reinventare creativamente" la politica, di essere scomoda a DC, PCI, socialisti, rifiutando qualunque tentativo di delega o di ingabbiamento del dissenso, (da qui il rifiuto del secondo partito cattolico, ma anche dell'offerta di candidatura, da parte del PCI, alle elezioni politiche del '68).

Frontali le critiche al PSIUP per l'atteggiamento incerto sull'invasione della Cecoslovacchia, ma attenzione alle posizioni critiche (Basso, Foa) e, quasi paradossalmente, apertura di credito a questo partito, proprio nel momento in cui le contraddizioni interne esplodono e la sua parabola inizia a flettere. Il congresso nazionale (dicembre '68) evidenzia la costante di una maggioranza legata al ruolo che tradizionalmente la sinistra assegna ai partiti, ma anche le domande che, dal basso, la nuova realtà sociale pone ai partiti. E' forse l'unica fase di interesse per il partito della sinistra socialista (dalla sua fondazione sempre criticato frontalmente), perché ha parzialmente raccolto le spinte di base, si dimostra permeabile ai movimenti, interpreta un dissenso di linea e di metodo al PCI.

Significativo il n. 130-131 (gennaio febbraio 1969) quasi interamente dedicato all'inchiesta su: Partiti, sindacato, contestazione dal basso e nuova sinistra. Le tante risposte (tra le altre quelle di Amendola e Rossanda per il PCI, Basso e Vecchietti per il PSIUP, Zolo, Masi, Menapace, Labor, Corghi) alle domande centrate su rapporto partito/ classe/ società, sul rapporto partiti/ forze nuove, sul sindacato e sulla configurazione della nuova sinistra, dimostrano le differenze complessive e anche interne agli stessi partiti. L'introduzione, critica verso il "partitismo", è polemicamente centrata sul rapporto, non democratico, nei partiti, fra i dirigenti che cooptano e governano, l'apparato, i quadri, gli iscritti, la base.

Compito di una nuova sinistra è di evitare atteggiamenti estremi, dalla "piagnoneria precettistica" all'avallo mistificatore alle forze storiche.

La crisi italiana deriva dal non funzionamento dello stato di fronte ai problemi posti dalla società e dal fallimento globale del centro- sinistra e apre tre prospettive: una soluzione d'ordine, una nuova maggioranza estesa a PCI e sindacati, una uscita rivoluzionaria, giudicata inattuabile e "mistica".

Quanto accade, nei partiti, nel corso del 1969 accresce il distacco della rivista da essi: la scissione del PSU non produce uno spostamento a sinistra del nuovo PSI e una modificazione della funzione conservatrice del centro- sinistra; l'espulsione del "Manifesto" riconferma i limiti di fondo del PCI, anche nella vita democratica interna.

Significativo, soprattutto se letto a posteriori, il giudizio preoccupato (n. 140, novembre 1969) sul deterioramento della situazione complessiva, sui gravi passi indietro compiuti dalla sinistra, a causa degli errori dei partiti, ma anche alla complicità dovuta al settarismo di quasi tutto il dissenso marxista. Unica eccezione il "Manifesto", per il carattere di apertura della sua proposta politica.

Il moltiplicarsi dei gruppi extraparlamentari, le difficoltà della stagione post- conciliare, il deteriorarsi dei rapporti con i partiti storici portano al restringimento dello spazio della rivista e alla sua chiusura (settembre 1970).

Nel già citato Commiato, Dorigo ne ripercorre, non senza tristezza, la storia, le tematiche.

Esprime preoccupazione e i fatti successivi diranno quanto a ragione, dei limiti dei partiti, della tante favelle parlate dai gruppi, dai loro fideismi e dogmatismi, non migliori di quelli istituzionalizzati. Ognuna delle due linee nella sinistra è favorita dall'altra, predominano la grettezza, la pigrizia culturale e politica, la passiva accettazione di modelli lontani, sovietico o maoista, poco importa.

Anche questo amaro commiato rende l'eredità di " Questitalia, ancora e particolarmente attuale e viva.